

## Il Cisternone è concreta utopia

A Livorno, lungo l'ampio viale che dalla stazione porta in piazza grande c'è un curioso edificio con una facciata strana composta da un porticato dorico impostato su un alto basamento sul quale si apre una mezza cupola decorata a lacunari. A sinistra e a destra del portico l'edificio si prolunga con due ali simmetriche.

Al di là del gusto classicheggiante che, specialmente nel portico, lo fa somigliare ad un tempio greco, l'elemento che però attira più l'attenzione è quell'enorme abside aperta impostata al livello più alto di cui non si capisce la funzione e che risulta assolutamente avulsa da ogni contesto architettonico già conosciuto. Se si capita al suo cospetto ignari, per la prima volta si ha un bel daffare per cercare di capire che funzione possa avere od abbia avuto questa grande struttura. Non è una chiesa, perché non ci sono simboli di culto, non è una rovina antica, perché Livorno non è antica, non è un ufficio pubblico, perché non c'è afflusso di persone, non è un'abitazione, perché praticamente non ha finestre. Solo se qualcuno ci viene incontro e ci svela il segreto si potrà capire cos'è questa grande struttura e, anche quando ci sarà stata svelata la sua funzione, non riusciremo, neppure allora, a capire come possa essere che quell'edificio, con tutti i suoi apparati, con tutte le sue citazioni che rimandano all'antichità altro non sia, si fa per dire, che un serbatoio d'acqua potabile e che proprio per questo a Livorno tutti lo chiamino "il Cisternone".

E allora, per capire, come sempre è utile conoscere la storia di questo edificio, intimamente legato con la città, tanto da esserne diventato un elemento caratterizzante.

La città di Livorno è nata praticamente dal nulla per volere dei granduchi "Medici", che volevano uno sbocco al mare più sicuro e più affidabile, rispetto al porto di Pisa, che nel XVI secolo, a causa anche dell'interramento del corso dell'Arno, non dava più le garanzie necessarie per poter intrattenere commerci e

per tenere a bada nemici, corsari e pirati.

Lo localizzazione della nuova città avvenne in un luogo in cui però c'era scarsità di acqua potabile e questo fatto costituiva sicuramente un problema, anche perché l'acqua dolce non solo doveva essere approvvigionata per la popolazione residente, ma costituiva anche un servizio da fornire alle marinierie che utilizzavano il porto. Per ovviare a queste difficoltà già nei primi anni del 1600 il granduca Ferdinando I de' Medici fece costruire un acquedotto che portava, dall'entroterra l'acqua in città. Ben presto però, a causa delle crescenti esigenze, l'apporto di acqua risultò drammaticamente insufficiente, tanto che nel 1792 il granduca Ferdinando III di Lorena dette ordine di iniziare i lavori per costruire un nuovo acquedotto, con una portata maggiore, che fosse in grado di placare la sete della città e del porto. Fu approvato il progetto del Salvetti che prevedeva di portare l'acqua a Livorno dopo averla captata alla sorgente del torrente Morra nei pressi di Colognole attraverso un percorso che, dovendo aggirare il monte Maggiore, aveva uno sviluppo di ben diciotto chilometri.

I lavori iniziarono subito, ma si dovettero interrompere nel 1799, a causa della morte del Salvetti, ma soprattutto del fatto che la Toscana, invasa dalle truppe napoleoniche, passò sotto il dominio dei Borboni.

Anche i francesi, però furono sensibili al problema, tanto che la regina d'Etruria, Maria Luisa dette disposizioni perché nel 1806 i lavori riprendessero e affidò l'incarico della loro direzione prima all'ingegnere Raniero Zocchi e poi all'architetto Pasquale Poccianti. Era quest'ultimo l'architetto comunale della città e sarà poi colui che porterà a termine l'opera. Intanto nel 1816, dopo la caduta di Napoleone e il restauro della dinastia dei Lorena sul trono di Toscana, l'acqua arriva alle porte di Livorno, anche se mancavano ancora tutte le opere per la distribuzione e per la regimazione. Sarà quindi il granduca Leopoldo II, l'artefice di molte delle infra-

strutture della Toscana ottocentesca, che darà incarico al Poccianti di predisporre un accurato progetto-programma che permettesse di poter ottimizzare l'utilizzo dell'acquedotto. Nel 1827 l'arch. Poccianti, che nel frattempo era stato chiamato a Firenze come "Primo Architetto delle RR Fabbriche", ma che era stato anche riconfermato come responsabile del nuovo acquedotto livornese, presentò una dettagliata relazione corredata di chiare tavole grafiche e perizie di spesa, nella quale erano descritte tutte le opere necessarie per mettere a regime il nuovo impianto.

Si trattava ancora di un acquedotto a gravità in quanto nella prima metà dell'800 non si utilizzavano ancora le condotte in pressione; il Poccianti progettò quindi tutte quelle opere complementari ritenute necessarie per la depurazione, lo stoccaggio e la distribuzione dell'acqua. Fra i manufatti previsti, oltre ad alcuni di modeste dimensioni lungo il percorso, ce n'erano altri invece di dimensioni consistenti, ubicati in città e in massima parte destinati al filtraggio e al deposito dell'acqua. Uno di questi è proprio quello strano edificio che dall'esterno meraviglia tanto per la sua particolare conformazione; è proprio quello che nella relazione del Poccianti era denominato: "la gran conserva" e che poi è sempre stato conosciuto come il cisternone.

È qui che arrivava l'acqua di Colognole ed è qui che veniva stoccata prima di essere distribuita in diversi punti della città. Si è comunque trattato di un'opera concepita con una visione talmente moderna e realizzata con tecniche così efficienti, che ancora oggi, dopo due secoli viene ancora utilizzata per gli scopi per i quali era stata costruita ovvero ancora oggi il cisternone è uno dei serbatoi di accumulo per l'acqua potabile utilizzata nella città labronica.

È chiaro che Poccianti progetta questo edificio guardando sia all'efficienza tecnica dell'impianto, sia alle connotazioni di carattere simbolico che il punto di arrivo dell'acquedotto doveva avere, anche per riconoscere l'impegno del granduca nell'aver voluto dotare la città di quest'opera. D'altra parte, tutti gli acquedotti, anche quelli antichi, terminavano con un monumento dedicato al potente benefattore. Per fare un esempio

fra tutti basta pensare alla fontana di Trevi, che è stata posta nel punto dove terminava l'antico acquedotto "dell'acqua Vergine".

Il Poccianti, a Livorno, mentre appare sicuro degli aspetti tecnico-funzionali della struttura, appare più titubante per quanto riguarda gli aspetti estetici dell'edificio, sui quali ritorna più volte prima di optare per la soluzione, poi molto ben riuscita, che ancor oggi possiamo ammirare.

Il complesso nel suo insieme è composto di un corpo anteriore di facciata poco profondo nel quale al piano terreno trovano posto, oltre all'atrio due locali di servizio uno a destra e uno a sinistra dell'atrio stesso, e di un grande locale coperto a volte sul retro che costituisce l'norme vasca nella quale si conserva l'acqua. Si tratta di una grande quantità di acqua, più di diecimila metri cubi di acqua limpida e cristallina. Si tratta di un ambiente surreale, perché lo spazio, caratterizzato dalle volte è simile a quello di una grande chiesa e, con la luce di poche lampade, l'acqua riflette colori freddi e riflessi irreali. È sicuramente una visione unica, perché oggi, nell'epoca delle condotte in pressione, non è certo più possibile entrare nel cuore di un serbatoio.

Ma quello che comunque ancora oggi incuriosisce è l'aspetto esterno di questo, che possiamo considerare un vero monumento all'acqua. Si tratta forse di una simbologia che ad un tempo si afferma e si nega con il gioco dei pieni e dei vuoti. La mezza cupola che mostra il taglio di sezione allude alla conchiglia che contiene, ma evoca anche, attraverso il taglio il segno semantico dell'oggetto, che così viene distrutto per favorirne la comprensione. È forse questo l'unico esempio italiano di quell'architettura neo classica che non ha attecchito in Italia e che ha visto in Francia con Etienne-Louis Boullée e Claude-Nicolas Ledoux i suoi più importanti rappresentanti. Bisogna dire però che spesso le architetture dei francesi vengono proposte come esemplificazioni di una innovativa architettura basata sull'utilizzo di volumi e solidi geometrici semplicemente accostati e sovrapposti, ma vengono classificati come progetti utopici, perché mai realizzati. Invece il cisternone è lì e rappresenta così ... la concreta utopia. PITINGHI